

Mediterranean Shield: espansione Nato a sud

*Riprendiamo due articoli scritti da Angelo Ferrari per l'agenzia **Agi** correlati alla corsa al controllo del territorio saheliano, a partire dall'esigenza di contrastare l'avanzata di potenze coloniali alternative a quelle occidentali con la perentoria reazione di un'espansione Nato in epoca globalizzata: la sua estensione oltre le sponde meridionali del Mediterraneo attraverso accordi con potenze locali a fungere da satrapi ma sotto l'egida di un'alleanza che si estende sull'intero pianeta. Il vecchio approccio francese che fino a pochi mesi fa non poteva immaginare qualunque forma di autonomia locale va cestinato e ripensato completamente. Ma da nuovi protagonisti.*

Lo Scudo Nato a Sud

La Nato volge il suo sguardo anche a sud del Mediterraneo, in particolare verso il Sahel. E questa sembrerebbe una novità se non fosse che già nel passato la Nato è intervenuta nella gestione delle crisi su richiesta dell'Unione Africana (Ua). L'esordio è del 2005 quando, con l'acuirsi della crisi del Darfur, la Nato ha accolto la richiesta della Ua di supportare la sua missione di peacekeeping in Sudan. Poi nel 2009 la richiesta, sempre da parte della Ua di sostenere la missione in Somalia. Poi nel 2009 con l'operazione "Ocean Shield" per la lotta contro la pirateria nel Corno d'Africa. Per non dimenticare ciò che è successo in Libia a partire dal 2011. Sono solo alcuni esempi.

Con l'ultimo vertice della Nato a Madrid, che ha ridisegnato la postura dell'Alleanza a livello globale puntando con più

forza alla deterrenza e alla difesa collettiva, resta l'impegno verso la prevenzione e la gestione delle crisi con un focus significativo sul Nordafrica e il Sahel. Di sicuro l'Italia può dirsi soddisfatta del linguaggio usato nel nuovo **Concetto strategico** – come scrive su "**Affarinternazionali.it**", Elio Calcagno – rispetto a una regione di primario interesse per il paese. Tuttavia il capitale politico, militare ed economico dell'Alleanza verrà inevitabilmente incanalato verso est e verso la minaccia russa. *L'Italia, dunque, dovrà giocare un ruolo più propositivo e concreto sul fianco sud in ambito Nato di quanto abbia fatto fino a oggi.* Roma non può permettersi di stare a guardare e non può essere uno spettatore passivo come in Libia.

Necessari nuovi approcci alle crisi nelle marcoaree

La gestione e la prevenzione delle crisi, **in particolare nel Sahel**, dovranno necessariamente passare attraverso una "richiesta" dell'Unione africana e il consenso dei paesi coinvolti. E visto il **clima antioccidentale** che regna in questa regione dell'Africa è abbastanza complesso che i governi saheliani si affidino all'Alleanza per risolvere le crisi interne, senza dimenticare, poi, la forte presenza della Russia in quell'area.

Detta in parole povere la lotta al terrorismo nel Sahel non può essere camuffata come deterrenza nei confronti della minaccia russa. Insomma, i paesi dell'area saheliana hanno dimostrato, finora, di privilegiare il rapporto con Mosca. Un esempio eclatante è il ritiro dal Mali dei francesi con l'operazione Barkhane e di quella europea Takuba. Un bel rompicapo.



Soldati dell'operazione Barkhane in Mali (foto Fred Marie / Shutterstock)

Fino ad ora tutto è sulla carta ma alcune fughe in avanti di qualche ministro degli Esteri europeo, fanno già discutere nel Sahel. In particolare in Mali dove l'ambasciatore spagnolo a Bamako, Romero Gomez, è stato convocato dal ministro degli Esteri maliano, Abdoulaye Diop, dopo le parole del suo omologo spagnolo, Manuel Alvarès che in una dichiarazione non escludeva un possibile intervento della Nato in Mali.

Diop non le ha mandate a dire e in un'intervista ha spiegato: «Oggi abbiamo convocato l'ambasciatore spagnolo per sollevare una forte protesta contro queste affermazioni. L'espansione del terrorismo nel Sahel è principalmente legata all'intervento della Nato in Libia, le cui conseguenze stiamo ancora pagando».

Parole dure, ma Diop non si ferma qui, ha infatti definito le affermazioni del suo omologo spagnolo "ostili, gravi e

inaccettabili”, perché «tendono a incoraggiare l’aggressione contro un paese indipendente e sovrano». L’ambasciata spagnola, in un tweet, ha cercato di smorzare i toni spiegando che la «Spagna non ha richiesto, **durante il vertice della Nato** o in un qualsiasi altro momento, un intervento, una missione o qualsiasi azione dell’Alleanza in Mali». **L’occidente dovrà abituarsi a questa ostilità** che, in parte, è persino giustificata dalle missioni militari francesi ed europee nell’area.

Secondo il direttore del Centro studi sulla sicurezza dell’Istituto francese di relazioni internazionali (**Ifri**), Elie Tenenbaum, la Francia, ma anche l’Occidente nel suo insieme, deve “pensare” una nuova strategia, perché attualmente la «dinamica strategica produce l’opposto di ciò che si è prefissa». L’analista sostiene che i tentativi di entrare in partenariato con gli attori locali ha prodotto attriti – il Mali ne è un esempio –: i francesi hanno cercato di arginare il deterioramento della sicurezza in Sahel ma non ci sono riusciti. Nel difendere i propri interessi la Francia non ha fatto altro che alimentare un sentimento antifrancese.

Ma il problema su tutti è quello di avere trascurato le ambizioni russe, turche e cinesi

Attori nello scacchiere africano molto più spregiudicati e soprattutto meno interessati alle politiche interne dei paesi con cui diventano partner. *La Francia, invece, non ha fatto altro che continuare, anche “sottobanco”, a determinare le politiche interne delle ex colonie, a “scegliere” chi di volta in volta avrebbe governato.* Insomma, un’ingerenza inizialmente mal sopportata e ora totalmente avversata da buona parte delle popolazioni saheliane, certo con gradazioni diverse, ma pur sempre penetrante.

È chiaro che l’occidente dovrà ripensare completamente la sua strategia globale nel Sahel e nell’Africa occidentale se non vuole essere “sfrattato”. Ciò lo chiedono anche le opinioni

pubbliche, in particolare quella francese, che cominciano a non capire più le politiche postcoloniali della Francia e quelle dell'Europa che sembra avere come unico obiettivo quello di spostare sempre più a sud il confine del Mediterraneo per arginare i flussi migratori.

Parigi vs Mosca in Françafrique

In Niger per rendere meno urticante la presenza francese in Sahel

La Francia cambia strategia nel Sahel, almeno ci prova. Dopo il ritiro dal Mali, che dovrebbe completarsi entro l'estate, Parigi trasferisce la sua presenza in Niger, paese diventato strategico per tutta la comunità occidentale. *La sfida di Parigi è quella di mantenere una presenza nell'area per non vanificare la sua influenza storica*, anche se è ormai messa a repentaglio da un sentimento antifrancese diffuso e alimentato ad arte dalla Russia, che esprime nella regione una politica molto aggressiva.

Dunque, un cambio di passo. **L'esercito francese intende intervenire a "sostegno" e non più in sostituzione degli eserciti locali.** Ma questo dipenderà, soprattutto, dalla volontà degli stati africani. Sono frenetiche le consultazioni e gli scambi tra capitali saheliane, Parigi e le capitali europee. Francesi ed europei si stanno muovendo in direzione di una maggiore cooperazione a seconda delle richieste dei paesi africani.

Dopo lo schiaffo maliano, Parigi intende operare non più da "protagonista" ma in seconda linea. Un modo per ridurre la visibilità della sua azione che finora ha dimostrato di essere un "irritante" per le opinioni pubbliche africane, ma di certo manterrà una presenza nella regione di influenza storica. L'attenzione si concentrerà in Niger, nuovo partner privilegiato, dove i francesi manterranno una presenza con

circa mille uomini e capacità aeree. Quindi verrà avviato un partenariato strategico spiegato dal comandante del quartier generale, Hervé Pierre:

«Oggi invertiamo completamente il rapporto di partnership: è il partner che decide cosa vuole fare, le capacità di cui ha bisogno e controlla lui stesso le operazioni svolte con il nostro supporto. È il modo migliore per continuare ad agire efficacemente al loro fianco».

L'obiettivo di Parigi sarebbe quello di non irritare i partner e operare con discrezione, ma occorre anche sottolineare una mancanza di direttive chiare dell'esecutivo francese sulla prosecuzione delle operazioni. Si attendono "ordini" dalla politica in un quadro interno, dopo le legislative, molto complicato. **L'opinione pubblica d'oltralpe non comprende più la politica postcoloniale della Francia.**

Ciad, Burkina e sospettosamente il Golfo

Il quartier generale francese dell'operazione che succederà all'estinta Barkhane sarà mantenuto, per il momento, a N'Djamena, in Ciad, con cui la Francia ha un accordo di difesa. Ma la sua forza lavoro sarà ridotta. Per quando riguarda il Burkina Faso, dove altri civili sono stati uccisi per mano dei jihadisti nel fine settimana, sta ricevendo l'aiuto francese ma rimane perplesso sul fatto di una intensificazione della presenza sul terreno. Anche qui la propaganda antifrancese, ma soprattutto il sentimento che ne deriva, hanno attecchito molto bene.

Oltre a contribuire a contenere la violenza jihadista che minaccia di diffondersi nel Golfo di Guinea, la sfida per Parigi nel mantenere una sua presenza militare è quella di evitare un declassamento strategico, in un momento di accresciuta competizione sulla scena internazionale. **In Africa occidentale i russi stanno perseguendo una strategia di influenza aggressiva,** anche attraverso massicce campagne di

disinformazione antifrancesi.

Le mosse Wagner

L'intelligence, infatti, sta monitorando gli attacchi compiuti da **Wagner** sui i social network che hanno superato i confini del Mali, e si stanno diffondendo in Africa. Un'ossessione francese? Non proprio, perché Mosca è riuscita a strappare all'impero d'oltralpe il Mali, si appresta a fare altrettanto in Burkina Faso, la Repubblica Centrafricana è saldamente nelle mani dei russi, e si stanno moltiplicando gli accordi militari con molti stati dell'area. Una penetrazione, tuttavia, che non è dell'ultima ora. È tempo che i russi stanno cercando di tornare ad avere un ruolo decisivo e strategico in Africa, dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda, consapevoli che non hanno molto da offrire sul piano commerciale ed economico, ma su quello militare e degli armamenti sì.



L'irritazione di Parigi è evidente. I nervi sono scoperti e lo chiarisce bene, in un'intervista a Radio France International, l'attuale comandante dell'operazione Barkhane, il generale

Laurent Michon:

«La manipolazione della popolazione esiste, si diffondono enormi bugie sul fatto che armiamo gruppi terroristici, rapiamo bambini, lasciamo fosse comuni. È facile fare da capro espiatorio a persone che stanno attraversando situazioni umanitarie e di sicurezza estremamente difficili. C'è stata una manovra di disinformazione sulle reti, con mercenari Wagner che seppellivano cadaveri a Gossi, per accusare i francesi. Per la prima volta l'esercito francese ha deciso di spiegare come si fanno le cose nella vita reale, declassificando e mostrando le immagini dei droni. Vivono nel paese (i Wagner, N. d. A.), depredano, commettono abusi, hanno le mani sull'apparato di comando dell'esercito maliano e fanno le cose alle spalle dei leader. La reazione migliore è rispettare i nostri valori, essere chiari su ciò che stiamo facendo e lasciare che i giornalisti africani ed europei vengano a vedere, fare qualche verifica sui fatti. L'arma migliore è l'informazione verificata e sottoposta a controlli incrociati».

Approccio militare o cooperazione: il dilemma dell'Eliseo

La confusione regna sovrana e Parigi, anche senza ammetterlo, si rende conto che un declassamento strategico è in atto, ciò che si chiede è se è un fatto inesorabile oppure si possono, ancora, recuperare posizioni e, soprattutto mantenere una presenza che salvaguardi i propri interessi. L'operazione Barkhane, per essere gentili, è stata un fallimento. La Francia, invece, dovrebbe chiedersi se la strategia militare, che prevale su quella della cooperazione allo sviluppo, sia vincente.